

voco ed infruttifero che egli illustra fu un tramonto doppio. Terribile è porre le basi della rassegnazione elettorale sulla sanguigna conclamante arena bagnata dal sangue dei fratelli uccisi! Essi possono tuttavia domandare imperiosi perchè, e pare l'animo perverso del Mago esultare di gioia a tale speranza; ma li domanderebbero a tutti coloro che potevano e dovevano comandare, secondo l'art. 5. non ancora abrogato; e questo non può essere nelle intenzioni del Mago.

Nelle oneste intenzioni di Giovanni Giolitti si tenta ridurre tutta la guerra, che nessuno volle poi che nessuno può volere la guerra ma che il popolo italiano affrontò risolutamente per evitare il peggio, alle proporzioni modestamente atroci di un affare di territori e di vantaggi internazionali; e dire: "Abbiamo sbagliato il contratto"; e tirarci su un fregio: nessuno piglia meno di Giolitti sul serio le minacce di inchieste e di revisioni, buono spauracchio per i gonzi. Così si sanerebbero, egli spera, le attuali delusioni, le quali in fondo non sono che sensazioni vaghe della incompiutezza del dramma, troppo grandioso per finire negli equivoci di una prova elettorale. Non ha considerato, il Cavaliere illustre, che cosa significhino il crollo di tre imperi, cui egli accenna così di sfuggita, e

la tragica catastrofe finanziaria, su cui egli si ferma ma non tocca il fondo? Altro che responsabilità di Salandra o di Sonnino, o di Quellaltro, magari, cavoli troppo magri per una pentola così vastal

Sono in ebullizione cose più antiche e più sacre e più eterne. Il vecchio e devoto servitore di Casa Savoia assolve ancora una volta magistralmente il suo compito; e questo lo fa innanzi ai nostri occhi, non lo diciamo oggi per la prima volta, più intero, più caratteristico, più rispettabile di tanti gnomi dell'arringo politico che gli si sono apparentemente contrapposti senza alcuna fede, né quella della ribellione né quella della devozione. Ma questa volta, ed è la nostra fede che contrapponiamo alla sua noi, non gli gnomi del polcantismo italiano, egli potrà anche trionfare nella baranda elettorale abilmente congegnata sotto la sua guida da quel Ciccio Saverio Nitti che si è già addimostato suo incapace continuatore; ma non devierà il corso fatale delle cose, non ne rallenterà il ritmo. Troppo cruda partita si impegnava con la guerra, ed egli, l'ottimo servitore, non riusciva a impedire che fosse giocata.

PIERO DELFINO PESCE

RIFORME O RIVOLUZIONE?

II.

I nostri grandi problemi e la impreparazione elettorale.

Occorre insistere sulla necessità assoluta di approfondire i nostri problemi, giacchè nessuna fra le Nazioni vittoriose ne ha un fardello più grave, più pesante. Noi siamo in primo luogo, una nazione giovane con ordinamenti vecchi. Il nostro parlamento è investito di funzioni così molteplici e varie che non trovano riscontro in nessuno Stato democratico, e la privilegiata costituzione del nostro venerando e incartapecorito Senato può paragonarsi soltanto a quella del Senato spagnolo. Inoltre, siamo oppressi e conculcati da una forma di spottica di accentramento amministrativo, ed abbiamo, fra le regioni del Nord e quelle del Sud, un dislivello economico, politico sociale, ed una sperequazione in ogni campo della vita statale, che trova raffronto solo nei rapporti fra Inghilterra e Irlanda. Ma non basta: nessun paese esce come il nostro dalla guerra, così gravato di debiti, con la marina mercantile pressochè distrutta, con le materie prime deficienti o addirittura mancanti; nessuno, tranne la Spagna, ha in Europa una percentuale così alta di analfabeti, e così largo bisogno di opere educative, sussidiarie della scuola, di opere che diffondano la cultura anche negli strati più bassi della società.

Eppure di fronte a così colossali problemi, cosa si è fatto, cosa si fa? No, non è giusto, a tal riguardo dar sempre e poi sempre la colpa ai Governi, secondo l'antico costume consuetudinario. Siamo noi che dobbiamo studiare, che dobbiamo almeno, voler conoscere la realtà delle cose, per poter giudicare l'opera dei governi. Ed è uno spettacolo desolante quello che si offre in questo momento, in ispecie dall'Italia Meridionale. Abbiamo avuto una riforma elettorale destinata, nel concetto dei suoi propugnatori, ad accelerare la formazione di partiti politici saldamente organizzati, chiaramente definiti. Ebbene, riportiamoci all'esempio della Regione Pugliese. Ad un sol mese di distanza dalle elezioni, nessuno — dico nessuno — fra i nostri cosiddetti partiti, tranne i combattenti che

non sono un partito, ha ancora fatto conoscere il suo programma d'azione. Non v'è che una folla di candidati, spesse volte di auto-candidati, una corsa al pallio, una ridda di nomi fino a ieri in buona parte sepolti nella generale obliozione e che oggi salgono nei diversi capoluoghi all'onore della notorietà senza aver nulla fatto per guadagnarla. Ora tutto questo non può, non deve essere. Noi dobbiamo eleggere non dei Carneadi della vita politica che si affaccino alla ribalta elettorale in veste rossa o nera, secondo l'occasione; sibbene quei candidati che diano sicuro affidamento di sapere intendere i nostri problemi, e che possano portare al loro risolvimento un contributo di idee innovative, non di amplificazioni retoriche e parolai. Noi vogliamo e dobbiamo sbarazzarci dalla maggior parte dei deputati uscenti, che han fatto pur troppo per lunghi anni il loro triste esperimento e una sol cosa possono meritare, quella di riposarsi ormai fra le pareti domestiche, senza farci più sentire il loro nome per tutto il resto della loro vita; ma frattanto dobbiam provvedere a sostituirli con uomini capaci, con uomini d'intelletto, di cultura, di fede.

Or, se la nuova Camera sarà degna della tradizione democratica, di pensiero e di azione che è gloria d'Italia; se saprà porsi all'avanguardia delle riforme più ardite, allora il paese potrà pur godere i frutti della pace sociale. Dipenderà dunque in gran parte dall'opera dei nuovi deputati se riusciremo ad allontanar da noi lo spettro della guerra civile. Ecco dunque quale e quanta è la responsabilità dei singoli elettori nel dare il loro voto, nel prescegliere la lista con i nomi dei candidati.

Riforma del Senato, decentramento, Sindacati.

Ma quali possono essere, per sommi capi, le auspiccate riforme?

Poniamo in prima fila quelle che possono chiamarsi essenzialmente politiche, e che investono lo stesso ordine costituzionale: la rappresentanza o classe, dei produttori e dei lavoratori; la riforma radicale, del Senato del regno, e la resurrezione

delle regioni. Noi abbiamo avuto sin ora un parlamento che ha agito, per consuetudine, su la pressione dell'opinione pubblica, caso per caso, mese per mese, lasciandosi il più delle volte cogliere alla sprovvista. Tutte le categorie d'impiegati statali hanno ottenuto i loro miglioramenti perchè si sono agitati; e gli operai il rialzo dei salari perchè han fatto sciopero o per le insistenze della Confederazione del Lavoro. Tanto vale, dunque, riconoscere ufficialmente le rappresentanze sindacali, che oggi non fanno più paura a nessuno, nemmeno ai nazionalisti. Lo stesso Senato, se volesse veramente spalancare le sue porte rosicchiate dai tarli alle fresche vitali energie e alle nuove correnti d'idee; potrebbe ben accogliere — secondo propone un senatore riformista — i rappresentanti dei lavoratori della terra, delle industrie, dei trasporti terrestri e marittimi, delle Cooperative, delle federazioni di impiegati, delle Camere di Commercio, degli Istituti di Credito, dei Comizi agrari, dei Collegi e Consigli di liberi professionisti. Raccogliere nella realtà della vita sociale questi molteplici elementi, espressione diretta e spontanea dei vari gruppi d'interessi e dei vari bisogni, e farli organicamente concorrere alla costituzione della nuova rappresentanza nazionale: ecco il compito d'una democrazia seriamente addestrata alle grandi lotte politiche per il benessere del paese. E accanto ai sindacati far sorgere una speciale "magistratura per gli scioperi", nei quali lo Stato non può né deve rimanere indifferente, perpetrando quell'"agnosticismo giolittiano", che diciott'anni addietro parve, nientemeno, una grande conquista alla facile democrazia!

Ma soprattutto occorre svestire il Parlamento, delle sue esorbitanti funzioni. È impossibile che esso possa ad un tempo occuparsi del bilancio dello Stato, della nuova legislazione, dell'agricoltura, dei commerci, delle industrie, della pubblica educazione e poi della necessità di aggregare un villaggio ad un Comune o di costituirlo in comune autonomo. Questo peso è troppo grave per le sue spalle; tanto più che il fatale sistema ha reso mancipio il Parlamento dei grandi gruppi finanziari, delle forti organizzazioni, delle influenze ambiguamente esercitate. Ond'esso ha legiferato, dal 1861 in poi, quasi sempre ad esclusivo beneficio delle provincie ove quei gruppi e quelle organizzazioni son più potenti, cioè delle provincie settentrionali. Per suo conto, il mezzogiorno veniva ogni tanto sottoposto alla cura omeopatica di leggi cosiddette eccezionali e di favore, che davano, se pure, un sollievo momentaneo, senza risolvere i problemi fondamentali. Perciò noi meridionali dobbiam chiedere ad una voce che siano conferite ben altre attribuzioni ai nostri Consigli Provinciali, che oggi sono inutili Assemblee, ove si fanno inutilissime logomachie: attribuzioni che specialmente riguardino l'istruzione, dalla primaria alla superiore, l'agricoltura, i lavori pubblici, la riabilitazione, con facoltà alle Province di consorzarsi in Regioni. Si capisce che occorre provvedere nel contempo a un nuovo ordinamento finanziario, che avvantaggi provincie e comuni, conferendo a questi ultimi il diritto di "referendum", popolare sulle questioni più importanti, cioè su quelle che impegnino il bilancio per più di cinque anni: cosa questa molto più necessaria, che non la progettata applicazione della proporzionale anche nelle elezioni dei Consigli Comunali, il che si risolverebbe in un ancor maggiore confusionismo della vita pubblica locale.

Solo col decentramento — e lo affermavano fin dai tempi loro le grandi anime presaghe di Mazzini, Cattaneo, Gioberti e Cavour — tante ingiu-

stizie saranno cancellate, tanti particolarismi saranno alfine abbattuti. Sol così, p. es., noi pugliesi potremo nella nostra Bari far sorgere l'Università degli Studi, riconoscendo a noi stessi un pieno incontrastabile diritto, che tuttavia il potere centrale ci ha fin ora perticacemente negato.

Ma innanzitutto il decentramento rialzerà le sorti della nostra agricoltura, alla quale, ripeto, provvederebbero direttamente i Consigli Provinciali e Regionali, senza le restrizioni, i divieti e le mezze misure che han fatto dell'agricoltura meridionale, fonte? presso — chè unica di ricchezza per le popolazioni nostre, l'umile e rassegnata ancella dell'industria del Settentrione, mediante i trattati di commercio e le tariffe di favore. Ed è doloroso dover constatare che a siffatta politica di pieno, incondizionato privilegio per le grandi industrie del Nord abbiano contribuito il Partito Socialista ufficiale e la Confederazione del Lavoro, che non hanno mai indetto una sola battaglia contro gli aumenti della protezione industriale, perchè tati aumenti — diceva una volta l'on. Turati in persona — stanno, nientemeno, a bilanciare... la protezione operaia! partito e Confederazione che contano i loro gregari in massima parte nell'Italia Centrale e Settentrionale, con circa 700 mila operai delle industrie e 380 mila braccianti, localizzati quasi tutti in Emilia, ai quali dunque sarebbe di pieno diritto devoluta la cosiddetta dittatura del proletariato, che si tradurrebbe in altri termini in dittatura del proletariato industriale del Nord a danno del proletariato agricolo del Sud.

I latifondi.

Ma un effettivo risorgimento dell'agricoltura meridionale non potrà esser possibile, sino a quando saremo disposti a tollerare la piaga del latifondismo e delle terre mal coltivate. Tutti i grossi proprietari della Sicilia, della Calabria, della Basilicata, di Puglia s'incoinciscono più che mai nel conservare intatto ciò che hanno ereditato quasi sempre per virtù di fidecommesso. Una volta alcuni anni addietro, il senatore Leopoldo Franchetti, meridionale di elezione e fondatore dell'Associazione Nazionale per gli interessi morali ed economici del mezzogiorno d'Italia, richiese a tutti i latifondisti, a tutti i ricchi proprietari di Basilica e Calabria un qualsiasi contributo per la lotta contro l'analfabetismo e per istituire asili d'infanzia. Ebbene: all'infuori del Senatore Giustino Fortunato, nessun altro si compiacque di rispondere. Chi di noi ha visitato quelle terre sa quale profondo scaramento assale l'animo alla vista della immensa distesa coltivata a pascolo, ove vagano i cavalli selvatici con la crimiera al vento, e i vecchi pastori, avvolti nelle lanute pelli, guidano quasi fuori del mondo il belante gregge. Mettiamo a confronto quelle terre col campicello che il contadino ha dissodato, ha trasformato di ritorno dall'America, ove si è fatto il suo gruzzolo attraverso disagi e fatiche; col campicello nel quale egli ha sostituito l'irrigazione utilizzando con incredibile tenacia le più insignificanti acque di rifiuto, o lavorando mirabilmente con la zappa, a far vivere gli ortaggi in condizione di clima e di terreno difficilissima nel quale vive tutti i suoi giorni e donde trae, può dirsi, il suo sostentamento, e vediamo poi se il latifondo è ancor concepibile con i tempi che corrono e se il grido "la terra ai contadini!", cioè alle grandi Cooperative di contadini con diritto di possesso a chi meglio sa coltivare, non sia il grido dell'età moderna, che da Henry George in poi, traverso le democrazie di tutti i Paesi, percorre il mondo come un principio di giustizia rivendicatrice!

E ai latifondi mal coltivati possono aggiungersi i beni delle Basiliche Palatine e i beni demaniali ancora indivisi, in attesa che una buona volta s'inizii il processo alla intera proprietà demaniale venduta dallo Stato per un piatto di lenticchie nel 1862.

I nuovi e i... vecchi ricchi e la piccola borghesia.

Il prestito obbligatorio ora decretato dal Governo colpisce solo in parte le fortune accumulate durante la guerra, accumulate col "danaro sanguinante", come direbbe Lloyd George. Occorre invece fare di più, molto di più. Non v'è beffa egualmente sferzante per le famiglie che più han sofferto negli anni della lotta e dei lutti, che vederne altre improvvisamente sorte ai fastigi della ricchezza, e per le quali ancor una volta può ripetersi col Poeta "la gente nova e i subiti guadagni oltranza e dismisura han generato".

E se queste rapide infauste fortune non son certe nuove della storia, che il più delle volte riproduce sotto forma diversa gli stessi fenomeni, è pur vero che ora i Governi hanno nelle loro mani ben altre armi che prima non avessero, per decimarle. Vi sono, è vero ricchezze che vanno rispettate ed onorate, perchè costituiscono il meritato premio ad un tempo assillante lavoro, allo spirito d'iniziativa, all'audacia commerciale e industriale. Ma queste nate dalla guerra e per la guerra vanno invece apertamente condannate, come frutto, quasi sempre, di incorda illecita speculazione a danno della collettività e di singoli, nel periodo in cui v'era appunto maggior bisogno di soccorrevole spirito fraterno.

E questi invocati provvedimenti contro i proprietari di latifondi e contro gli arricchiti dalla guerra siano come il preludio di una nuova riparatrice giustizia tributaria, ed anche d'una larga riforma del diritto successorio, che risente ancora, fra noi, il lontano influsso. Tutti i ricchi devono essere assai più fortemente, cioè più equamente colpiti, e le imposte non devono pesare ancor oltre su quella media e piccola borghesia che è, fra tutte le classi, la più duramente provata. Giacchè se non era assolutamente giusto, negli anni trascorsi, considerare quasi come un segno "d'indennità", civile il rude lavoro dei campi e il lavoro manuale in genere, oggi non si può consentire che i termini s'investano radicalmente, e che il lavoro manuale finisca con l'avere addirittura il primo posto sulla scala della remunerazione. Ebbene, bisogna aver coraggio di proclamarlo: non vi sono proletari soltanto nei campi e nelle officine, ma anche e maggiormente nelle libere professioni, nelle scuole, nelle aule giudiziarie: proletari che protestano di meno per una specie di pudore intellettuale e morale, ma che soffrono di più perchè hanno logorato le loro forze, sperperate le loro più balde energie per prepararsi, attraverso lunghi anni di studio, alle lotte della vita!

Il Mezzogiorno.

Ma il maggiore problema che, se noi vorremo, se tutti gli elettori meridionali vorranno, sarà finalmente nel suo complesso affrontato dal nuovo Parlamento è appunto il problema del mezzogiorno. Noi usciamo dissanguati dalla guerra: ricordiamoci che su 30 miliardi di spese belliche, 27 sono andati al Nord e all'Italia Centrale, 3 miliardi appena al Sud. E quando giungerà il momento di pubblicare le cifre dei morti in guerra, si vedrà che almeno i tre quarti sono meridionali.

Ora noi non chiediamo e non vogliamo compensi, "eccezionali", come pur fecero altre Regioni quando l'Unità fu compiuta; noi reclamiamo soltanto che tutte le nostre terre vengano ben coltivate, che si sfruttino le nostre acque, con larga produzione di forza motrice, che si combatta la malaria, che si risolva nel limite del possibile il problema dell'irrigazione, dei laghi artificiali, quello delle case coloniche e popolari, che soprattutto si disseminino per le nostre campagne le scuole, non solo per i bimbi, ma per gli adulti analfabeti, che si moltiplichino le biblioteche popolari, i circoli di coltura, e ad un tempo le cooperative di lavoro, di consumo, di produzione: giacchè i pessimi governi che ci han retto per secoli e secoli ci hanno educato alle forme più grette dell'individualismo. E — per far tutto questo — decentrare l'Amministrazione, liberarci della burocrazia dominante, mettere il mezzogiorno in condizione di poter meglio produrre: ecco i cardini del problema.

Si, "poter meglio produrre": anche perchè noi abbiamo una popolazione laboriosissima, sobria, parsimoniosa, quasi frugale, con rude organicità familiare che ricorda ancor oggi i vetusti austeri costumi della Nazione, e che fa della famiglia meridionale l'unico avanzo, che il tempo non è riuscito ad infrangere, del vecchio ceppo italico. E Pasquale Villari aggiungeva che di queste forti armoniche famiglie le vere eroine son le donne, quelle sposi e quelle madri che, nel silenzio nell'amore nel diuturno sacrificio, son le vere costruttrici della domestica fortuna. Non sono stato un feticista del suffragio femminile, e penso anzi che questa riforma così improvvisamente approvata dal Parlamento, rappresenta oggi una conquista più demagogica che seriamente democratica. Ma quale immensa fortuna, se le nostre donne portassero nella nostra vita pubblica quegli stessi onesti e puri sentimenti che le elevano e le innalzano nella vita privata e familiare!

Vi son poi i problemi attinenti alla ricostituzione delle terre invase e alla nuova legislazione per le terre redente, alle quali bisognerà guardarsi dall'imporre la camicia di Nero di ordinamenti esosi, come si fece con l'antico Regno di Napoli dopo l'annessione col Piemonte. Invece dovremmo estendere a tutta Italia alcuni ordinamenti in vigore nella Venezia Giulia e nel Trentino, specie quelli per l'istruzione primaria e secondaria.

E vi sono infine le pensioni per la vecchiaia, da assicurare a ciascun lavoratore rendendo obbligatorie le iscrizioni a quote minime alla Cassa Nazionale di Previdenza.

Non si dica che il danaro per le riforme interne manchi allo Stato! È una vecchia bugia che ha fatto il suo tempo.

Abbiam veduto attraverso questi anni, che, quando si vuole, il denaro vien fuori. Un nuovo sistema di tassazione e un rigido regime di economia sugli organi burocratici e sull'esercito potrà alleviare le sorti della finanza e mettere a disposizione dello Stato riformatore le somme occorrenti per i grandi lavori pubblici, per il risarcimento dell'agricoltura, per diffondere l'istruzione, per le pensioni ecc. La garibaldina "Nazione armata", senza inutili costosissimi sacrifici al Dio Moloch militarista, basterà per difenderci all'occorrenza, specie se il popolo nostro acquista la piena consapevolezza delle sue sorti, e diventa un popolo istruito, ordinato, padrone del suo avvenire!

Il programma della nuova legislatura.

È evidente che il programma che la nuova legislatura avrà innanzi a sé è di una importanza parago-

nabile soltanto, io credo, al programma del Primo Parlamento Italiano del marzo del 1861. La più ardente speranza onde tutti dobbiamo essere animati e sorretti è quella che le attese riforme vengano, è che ogni possibilità di lotte fratricide sia eliminata. Bisogna spianare la strada ad una trasformazione pacifica, radicale sebbene gradiale dell'assetto economico, ad una modificazione nel senso più equo del decesso distributivo senza crisi violente e disastrose del decesso produttivo, anzi aumentando, con ogni mezzo e sotto ogni forma, il sentimento di quest'ultimo.

Dall'una parte — e qui ripeto le parole di un recente manifesto dei così detti socialisti di destra — occorre che la educazione del proletariato si svolga e si compia, non con la proclamazione estratta, ossessionante della violenza, come unico permanente mezzo relativo, ma con l'addestramento relativo dei problemi chiari e concreti; ma dall'altra parte è indispensabile che l'alta borghesia,

che condanna la lotta di classe quando è il proletariato a tentarla, non la faccia o non continui a farla per conto proprio: occorre in altri termini, secondo la frase d'un nostro brillante scrittore, che la flutocrazia non abbia ancora e sempre paura sul costato a destra, nel punto preciso in cui preme il portafogli.

Se sarà schietto e sincero questo reciproco spirito di mutua fiducia, il nostro avvenire sarà assicurato, con la fusione degli spiriti e delle anime, tese verso la suprema meta della ricostruzione e del benessere nazionale. In tal modo noi potremo finalmente tradurle in realtà — senza bisogno di "Soviet", grandi o piccoli — quei liberi principi, fecondatore di progresso, che i grandi Fattori del Patrio Riscatto trasmisero, fiaccola ardente di fede di passione, alle generazioni nuove, quasi a gridarne e ad illuminarne l'arduo cammino.

MICHELE VITERBO

ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

PAX TIBI, MARCE, EVANGELISTA MEUS

Versi di RICCARDO BONDIOLI

Venezia dorme; vien da la aguna
un alito di vento, alti i due mori
battono l'ore, là, sul campanile
e tutto tace.

Canta la brezza la lontana gloria
che incombe sui campieli e sui canali,
sui palagi dorati che sol sfiora
l'ala de' secoli.

Chini davanti a la marmorea trina
de le Procuratie, presso la loggia
del Sansavino, si ripensa ancora
ai tempi scorsi;

quando veniva su da la laguna
l'urlare delle ciurme vittoriose,
allor che suonava alta ne la notte
la Marangona.

Tempi d'arme, di gloria e di splendore,
ne la lotta tremenda pel dominio
de le terre lontane e del bel mare
nostro adriatico.

Ne l'arsenale ribollia la pece,
alti gli alberi carichi di sartiame
s'elevano al cielo poderosi;
in mezzo ai canti

de g'ignudi, villosi arsenalotti
de la nave la sagoma apparia,
pronta a la lotta, pronta a la vittoria
per il dominio.

E la flotta era in linea, tutta armata,
il vessillo garriva sui pennoni,
le vele si riempivano di vento
ampie e gagliarde.

E possente nel dì de la battaglia
e tenace nel dì de la tempesta
e vittoriosa ovunque e in ogni tempo
e su ogni mare.

Ecco i barbari ebbri di furore
che portano la morte e la ruina
ecco i pirati usciti da le coste
aspre Dalmatiche.

Tutti corrono a te come a regina,
ed ogni gente ti vuol sua, per sè,
città malfarda che sul mare imperi
ricca e possente;

e vogliono i tuoi ori e i tuoi palagi,
e vogliono i tuoi traffici e le donne
tue dolcissime e bionde, di quel biondo
tenue de l'oro.

Ma tuona il campanile di S. Marco
ed è inno che incita e che chiama
a la lotta, a la gloria, a la vendetta
la gioventù.

E le navi si slanciano nel flutto,
piene le vele bianche di scirocco,
dirotto da le prue il mar ribolle,
gorzoggia, spuma.

I galleotti ignudi al remo curvi
cantan le glorie di Venezia bella,
mentre il nostromo presso del proviero
accenna ai còmiti.

"Arranca, arranca!", e la galera vola,
"arranca!", e i nerbi lividan le spalle
de' rematori ed il pilota stringe
forte il timone,

guardando innanzi a sè con gli occhi acuti,
"arranca! arranca!", e la galera vola,
le ciurme il cappellano benedice,
il cannon tuona

e schianta, abbatte, fulmina, percuote,
suonano acute imprecazioni ed urla,
dominate da un grido alto e squillante
"a l'arrembaggio!",

E le sartie s'uniscono in groviglio
e montano le ciurme su l'antenne
vibrando l'ascie ed urlando "San Marco",
ebbre di forza.

S'avvinghian forte corpi poderosi
colpi discendon ad aprire i crani,
brutto di sangue e cerebri è ridotto
il tavolato.

E le navi nemiche, criveilate
di colpi scendon, lente in seno al mare,
mentre guizzan le fiamme, tra l'urlare
de' galleotti.

Il vessillo garrisce di San Marco
in faccia al sole, che tramonta rosso
e squillano le trombe inni di gloria,
cantan le ciurme.

E così ovunque, contro tutti quanti,
in difesa o in offesa, in ogni tempo,
contro pirati, turchi ed ungheresi,
contro rivali.

E sono le crociate contro il turco,
quando Dandolo scende con la croce
e la spada nel pugno, cieco, avanti
Costantinopoli.

È Candia, trionfante di splendori
ne l'epica difesa, è Famagosta
fulgida pel valor, pel sacrificio
del Bragadino.

È la Morea, è il Peloponneso,
e la lotta incessante, il sacrificio
senza risparmio, l'impeto possente
senza timori.

È Morosini che conquista regni,
è Dandolo che vince ove percuote,
è Pisani che là, su la laguna
salva la patria.

dopo la Meloria. Il vessillo grande,
che mai conobbe macchia, che giammai
si ripiegò nel dì de la battaglia,
alto risplende.

Alto risplende, chè non fu macchiato
dal sacrificio triste de' due Foscari,
nè da la morte tragica del doge
Marin Faliero.

Il Bucintoro s'avanzò tra i canti
in mezzo al mare e il doge bianco, ritto
sul cassero possente di battaglia
sposava il mare.

Squillavano le trombe, l'aureo anello
ne l'acqua azzurra scompariva e i prodi
alzavano le coppe di Murano
di vino colme.

Poi la polve de' secoli discese
a coprire la gloria — i grandi morti
dormivano ne l'arche istoriate
sotto gli altari —

E l'inno di battaglia si tramuta
in minuetto e pei campieli quieti
Lelio vezzeggia insieme donna Cate
e a Colombina.

Ser Pantalone contro i suoi tiranni
non sa trovare che due lagrimucce
e missier Ludro s'affacenda intorno
lenone e baro.

Lieve un velo di cipria è sovra l'armi
e le gondole scivolan tra l'ombra
discrete de' canali al suono dolce
di serenate.

Silente è l'arsenale e nel grigiore
de l'alba gli operai non sono desti
dal tuonar "de la vecia Marangona",
su per il lido.

Chè la città, tra feste e luminarie,
lenta s'adagia, fino a che la vende
lo scaltro corso, pallido e fatale,
a Campofornio.

E l'ombra grandi riadagiato il capo
ne le lor tombe e le magnanime ossa
fremettero di sdegno ne l'udire,
lento in San Marco,

passeggiare il cròato. Le finestre
del palazzo ducale erano occhi
piangenti di dolore e, quando in cielo
stava la luna,